

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 27 FEBBRAIO 2015 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N°55

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Ottanta miliardari in tutto il mondo detengono le risorse di 3,5 miliardi di persone. La loro ricchezza è cresciuta del 50 per cento tra il 2010 e il 2014. Cosmopoliti, provinciali, senza responsabilità. Perché la crisi economica è stata un'opportunità per pochi. A discapito dei più

Per i classici, la tirannia era il solo vero rischio anti-democratico, nella forma individuale o di piccoli gruppi (di oligarchi). La licenza e l'ingordigia per il potere erano le passioni a rischio di sovvertire l'ordine, spesso con il sostegno del più poveri, mesmerizzati dai demagoghi. Lo scenario che ci possiamo attendere oggi è diverso: non masse anarchiche e in ebollizione, non guerrieri e oligarchi di ceto; ma masse di individui isolati negli stati-nazione e oligarchi della finanza nei villaggi globali. Una società divisa tra subalterni dentro i confini statali e plutocrati dentro i confini del loro potere globale.

Alla base, una convergenza di tutti i poteri che originariamente operavano separatamente, secondo il modello liberale

Nadia Urbinati

classico: il potere economico, quello religioso e quello politico. Sheldon Wolin ha chiamato questa nuova società un «totalitarismo invertito», nel quale pubblico e privato diventano simbiotici e perdono la loro specifica distintività. «Invertito» non significa che una sfera prende il posto dell'altra (come col patrimonialismo). Significa che l'una e l'altra sono in un rapporto di integrazione totale (come la scuola statale e quella privata parificata che sono dette appartenere a un sistema pubblico integrato). Convergono e danno luogo a qualche cosa di

nuovo, una incorporazione di forme che erano separate. E questo spiega il lamento per il declino dei corpi intermedi: una società totalizzante.

Mentre alle origini della modernità, l'economia di mercato aveva promosso decentralizzazione e frantumato i monopoli (Adam Smith) stimolando la libertà economica e indirettamente l'espansione dei diritti, civili e politici, nella nostra società assistiamo a un processo molto diverso. Qui, imprenditori e capitalisti finanziari alimentano il loro potere nella misura in cui cancellano la decentralizzazione e creano una società organizzata e incorporata, sia a livello nazionale che internazionale.

CONTINUA | PAGINA 11

Democrazia per pochi

Duccio Zola

«Possiamo avere una democrazia oppure una ricchezza concentrata in poche mani, ma non possiamo avere entrambe le cose». Non c'è davvero momento migliore di quello attuale per rispolverare la fulminante battuta formulata nel lontano 1941 da Louis Brandeis, avvocato progressista e giudice della Corte Suprema statunitense. A tal proposito, soltanto un paio di dati tratti da un recente rapporto di Oxfam e riportati su queste colonne nel numero del 17 febbraio scorso: nel 2014 l'1% più ricco del globo ha posseduto il 48% dell'intera ricchezza mondiale, mentre all'80% più povero ne è toccata appena il 5,5%. Gli 80 miliardari in testa alla classifica di *Forbes* detengono oggi una ricchezza pari a quella di 3,5 miliardi di persone, la metà della popolazione più povera del pianeta. La crisi economica è stata la migliore alleata di questi personaggi, se è vero che tra il 2010 e il 2014 la loro ricchezza è cresciuta del 50%, 600 miliardi di dollari. Le cose vanno alla grande anche per i super-ricchi di casa nostra, come mostra un altro studio de *la Repubblica* su dati di Banca d'Italia. Nel 2008, agli albori della crisi, i 18 milioni di italiani più poveri avevano il doppio del patrimonio complessivo delle 10 famiglie più ricche (114 contro 58 miliardi di euro). Nel 2013, in soli cinque anni, è arrivato il sorpasso delle seconde sui primi (98 contro 96 miliardi).

Cifre e tendenze che parlano da sole, sufficienti a suggerire l'immagine di una *mutazione oligarchica* della democrazia, un processo caratterizzato da forme sempre più pervasive e sistematiche di influenza e controllo sulla vita pubblica da parte dei detentori di grandi patrimoni. All'insegna di una parola d'ordine che li mette tutti d'accordo: *wealth defense*, protezione della ricchezza. Gli oligarchi di oggi hanno in effetti ben poco da spartire – e ben poco vogliono spartire – con il resto della società; molto più dei loro nonni e padri, manifestano una *vocazione secessionista*. Vivono in quartieri esclusivi e protetti, si formano in scuole e università elitarie, condividono luoghi di vacanza e consulenti ed esperti che curano i loro interessi, s'incontrano e accordano in occasione di eventi dedicati in patria e all'estero, stabiliscono residenze e attività imprenditoriali dove pagano meno tasse. I loro figli, i *rich kids*, affollano palinsesti e copertine e sfoggiano sui social network il lusso più sfrenato.

Provinciali cosmopoliti, non sono portati a riconoscere vincoli e responsabilità nei confronti di chi non appartiene alle loro cerchie né a contribuire al benessere collettivo in proporzione alla loro ricchezza. Non amano il welfare e i servizi pubblici perché non ne hanno bisogno. Amano però proteggere i propri patrimoni: rappresentati da potenti lobby, finanziano campagne elettorali a destra e sinistra e coltivano rapporti privilegiati con i più alti esponenti politici e istituzionali. E presidiano in forze gli snodi cruciali della legislazione – dalla politica fiscale interna a quella economica internazionale – assicurandosi che vengano respinte le potenziali minacce alla loro ricchezza e ai loro investimenti, siano esse imposizioni fiscali progressive, limiti alle speculazioni finanziarie o accordi commerciali sfavorevoli per multinazionali e grandi investitori.

Nel 1995 Christopher Lasch scrisse: «La difficoltà di porre dei limiti al potere della ricchezza fa capire che è la ricchezza stessa che deve essere limitata. Quando il denaro parla, tutti sono costretti ad ascoltare. Per questo una società democratica non può permettere un'accumulazione illimitata». Si può forse dargli torto?

Oligarchi



La rilettura

Corsi e ricorsi

«Pertanto si può dire con maggior ragione che si ha democrazia quando i liberi governano, oligarchia quando governano i ricchi, ma accade che gli uni siano molti e gli altri pochi, perché i liberi sono molti e i ricchi pochi» (Aristotele, *Politica*, IV, 1290). «Così ci sono pure state parecchie costituzioni oligarchiche, che sembrano avere qualche somiglianza con quelle aristocratiche, nonostante siano lontanissime tra loro» (Polibio, *Storie*, VI, 3).

«Questo è il cerchio nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano: ma rade volte ritornano ne' governi medesimi; perché quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede» (Machiavelli, *Discorsi*, I, 2). Quando un secolo fa ci si riferiva alle oligarchie si pensava a gruppi ristretti apicali nelle istituzioni politiche. Oggi invece ci si riferisce

Carlo Donolo



in primo luogo a gruppi ristretti di ricchi e super-ricchi e in seconda battuta a élite tecnocratiche, dominanti nei gangli decisionali dei processi politici, amministrativi e imprenditoriali. Tra i ricchi la componente finanziaria è particolarmente eminente, nelle tecnocratie prevale la componente gestionale, malgrado il peso crescente di minoranze di competenti tecnici, essenziali per il controllo delle grandi strutture re-

gionali del nostro tempo. Ciò che colpisce di questi gruppi ristretti è l'estremo oligopolio sia del denaro che del potere politico. In questi gruppi sono concentrati grandi poteri di disposizione sia per l'economia che per la politica. Essi sono entrenched, corazzati, in quanto sono in grado di difendere questo processo di accumulazione (anche simbolica) da ogni interferenza.

CONTINUA | PAGINA 11

La marcia dei ricchi

Una società divisa tra subalterni dentro lo Stato e plutocrati nei confini del loro potere globale

DALLA PRIMA

Nadia Urbinati

Si tratta di un ritorno al monopolio, non più nella forma di un bisogno tirannico di accumulo, come nel passato, ma nella forma organizzata da norme e abitudini comportamentali che generano una classe di ricchi globali; una società a sé stante di persone che stilano tra loro contratti matrimoniali, che non hanno nazione e vivono nelle stesse città e negli stessi grattacieli. Che si monitorano a vicenda, cercando di captare i mutamenti di fortuna. E creano istituzioni internazionali loro proprie con le quali determinare la vita degli stati, ovvero della classe dei senza-potere, che vivono dentro gli stati e se varcano i confini lo fanno per emigrare andando a riuoccupare la stessa classe nel nuovo paese; una classe di milioni di disaggregati, illusi di essere liberi perché parte di social network.

Questa lettura mostra la traiettoria della modernità dall'individualismo all'olismo, da una società che riposava sul conflitto tra eroi individuali o di casato, e poi tra le classi organizzate in partiti, a una società

che è un vero corpo omogeneo e unitario, sia negli strati bassi che in quelli alti. E se e quando i conflitti esplodono, si tratta di eventi periferici (alcune fasce di precariato, questa o quella regione contro il centro, ecc.) che non cambiano il carattere dell'ordine globale e non ne incrinano l'organicità.

A provarlo basta pensare a questo: molte delle strategie sviluppate nella società moderna per rendere possibile la resistenza individuale a questa logica olistica stanno producendo l'effetto opposto. Per esempio, i partiti di sinistra del ventesimo secolo avevano lo scopo di rivendicare i diritti dei molti contro l'abuso del potere dei pochi potenti; e usavano la sola arma che i deboli hanno da sempre: l'alleanza, l'unione, l'integrazione delle forze sparse. In questo modo riuscivano a resistere all'oligarchia industriale.

Ma il risultato, che sta sotto i nostri occhi, è molto diverso dalle aspettative o dalle intenzioni originarie: i partiti che si nominano di sinistra operano contro i diritti sociali e la dignità politica delle moltitudini mentre svolgono il ruolo di convincere i senza-potere che quel che occorre fare è assecondare la logica del sistema, quindi lavorare



nel rischio e senza diritti e procurarsi una formazione funzionale alla loro oggettiva precarietà. La favola del merito è il nucleo di questa ideologia della subalternità.

La convergenza delle forze nel campo sociale e in quello economico ha vinto sulle resistenze e come esito abbiamo una massa di senza-potere senza organizzazioni di resistenza. A questo punto resta ai deboli il populismo, che ripropone il vecchio mito collettivo del vox populi vox dei, salvo usarlo, come facevano gli antichi demagoghi, per attuare un cambio di leadership che non cambia la condizione dei molti. È ipocrita gridare allo scandalo contro il populismo, che non è il fenomeno scatenante ma il sintomo, retto sull'illusione data ai senza-potere di mutare la loro sorte.

Il Belpaese a misura di pochi facoltosi

Imposte sui redditi diminuite, via l'aliquota Iva sui beni di lusso. Dal fisco alla sanità, dall'università ai trasporti: le riforme e le norme che avvantaggiano chi ha di più

I numeri dei privilegi		
	ieri	oggi
Aliquota massima IRPEF	Nel 1980: 72%; nel 1995: 51%	43%
Aliquota IVA sui beni di lusso	Nel 1992: 38%	22% (dal 2003 con sconto del 75% per gli yacht in leasing)
Tassazione sugli affitti (uso abitativo)	2009: aliquota marginale ovvero cumulo con gli altri redditi	19-21%
Imposta successione per parenti in linea retta franchigie	1990: franchigia totale 250 milioni di lire	Franchigia di 1 milione di euro per ogni erede
Ticket sanitari	Non esistevano né per i farmaci né per le visite specialistiche	Solo alcuni farmaci sono erogati con il ticket, gli altri sono a prezzo pieno; ticket sulle visite differenziate per regione e ticket di 25 euro sul pronto soccorso. I regimi di esenzione sono differenziati per regione

Leopoldo Nascia

L'Italia è diventato il paese ideale per una ristretta cerchia di persone capaci di concentrare il potere economico e quello politico nelle proprie mani. Come ricorda l'Ocse, la mobilità fra le classi sociali è ingessata da anni e sono sempre maggiori le disegualianze. Negli anni l'imposta sui redditi ha ridotto la sua capacità di prelievo sui redditi milionari: l'aliquota massima dal 72% del 1980 è scesa fino a raggiungere il 43% nel 2006, avvantag-

giando i detentori di redditi molto elevati. Dal 2010 gli introiti per affitti, in precedenza tassati secondo l'aliquota marginale, dispongono di un regime di favore, con un'aliquota massima del 21% e un grandissimo beneficio per i grandi proprietari fondiari.

L'Iva, grazie anche all'armonizzazione europea, non prevede più un'aliquota al 38% sui beni di lusso: oggi quest'ultima è la stessa per una pelliccia o una fuoristrada e per una matita. Le imposte sul *capital gain*, pari al 12,5% fino a due anni fa, sono ancora al di sot-

to della media europea, a tutto vantaggio dei grandi patrimoni mobiliari. Le riforme delle imposte di successione hanno suggerito la difesa della ricchezza fra le generazioni appartenenti alle cerchie dei facoltosi, grazie a franchigie molto più alte che in passato.

Tutto questo mentre il resto del paese deve fronteggiare una ridotta accessibilità ai servizi pubblici, sempre più legata a requisiti di reddito assai stringenti. Il mercato di luce, acqua e gas ha visto scomparire nel tempo le fasce protette a favore di un'offerta volta ad avvantaggiare chi consuma di più. I trasporti pubblici non sono da meno, con l'introduzione dell'Alta velocità a discapito delle reti locali: servizi *premium* al posto di quelli di base. Nella sanità pubblica, un tempo gratuita per tutti, con l'introduzione dei primi ticket nel 1989 si è avviato un percorso che è sfociato in tariffe spesso più alte di quelle della sanità privata. Anche l'università pubblica ha subito rincari continui (+75% solo nel periodo 2009-2014) e le sue rette sono adesso tra le più alte in Europa. Tutto il contrario della Germania, che le ha abolite. Il volto compassionevole dei ricchi si concretizza nei diritti di tutti trasformati in carità spicciola, come con la social card o le elargizioni elettorali degli 80 euro.

Le classi più ricche hanno approfittato e tratto vantaggio dalla crisi: a differenza dei meno abbienti, per loro investimenti e possibilità per proteggere redditi e patrimoni si trovano sempre. Quello che manca è il soggetto politico capace di affermare - soprattutto oggi - il principio secondo cui a chi ha di più si dovrebbe chiedere di più, e a chi ha di meno si dovrebbe offrire di più.

DALLA PRIMA

Carlo Donolo

Lo fanno esercitando direttamente il potere, condizionando i processi democratici (finanziamento della politica), premendo come lobby, bloccando qualsiasi regolazione loro avversa, come si è visto bene nella crisi attuale.

Le vecchie oligarchie elitarie erano caratterizzate da legittimazioni di qualche tipo: cultura, carismi, tradizione, merito. Le attuali non ne hanno e non ne hanno bisogno. Il loro rapporto di dominio è essenzialmente fattuale, alla lettera: pre-dominio. Non partecipano al discorso pubblico, ma operano per voci intermedie (media o agenzie di rating) o per alleanze interistituzionali (come più frequente nel caso di oligarchie tecnocratiche). Si raccolgono in parlamenti interni - fori privati - a Davos e altrove, dove predominano l'informale, l'accor-

Oligarchia, corsi e ricorsi

Da Aristotele a Machiavelli, com'è cambiata l'idea del potere nelle mani di pochi. Che oggi sono i più facoltosi

do tacito, magari il contratto. Va sottolineata questa dimensione essenzialmente globale delle oligarchie, perché solo tenendosi in tali reti allentate riducono i conflitti interni, che pure esistono, e moltiplicano il proprio peso decisionale (e anche quello estrattivo di risorse).

Si parla di oligarchie come estrema concentrazione del denaro e del potere al vertice in gruppi ristretti (ma in espansione numeri-

ca), denotati da un'altrettanta estrema indifferenza per le forme democratiche, che vengono localmente tollerate come soluzione ancora preferibile ad altri tipi di regimi. In questi contesti, del resto, la politica è stata resa del tutto dipendente dalla finanza, almeno in occidente. Le oligarchie in cui finanza e ricchezza siano componenti prevalenti sono plutonomie o plutocrazie: oggi sappiamo quanto possiedono e quindi quanto pesino nei rapporti di forza poche decine di persone.

Aristotele intende oligarchia come forma degenerata dell'aristocrazia, come passaggio da un'élite del valore a un gruppo di estrattori di risorse, non democratico e non orientato al bene comune. Noi vediamo invece l'oligarchia crescere dal seno stesso della democrazia, non più nel senso indicato dai teorici realisti di primo novecento (Mosca, Michels, Pareto) come legge ferrea e inesorabile, corretta magari dalla circolazione delle élite, bensì come deperimento del processo democratico, usato direttamente per selezionare nuovi magnati e potentati.

Il carattere sempre più naturalistico dei processi economici con i loro imperativi sistemici, come la crescente tecnicizzazione delle materie, aiuta questa spinta oligarchica segregando quelli capaci di estrarre da quelli resi incapaci di pensare nelle decisioni. E l'entropia tecnicistico-finanziaria della Ue molto agevola questo processo anche a livello nazionale. Del resto la democrazia diventa sempre più impotente quanto più le oligarchie si sentono ben trincerate da istituti, regole del gioco e privilegi continuamente accordati. In questo contesto, gli stessi istituti e processi democratici si sono dimostrati fragili e incapaci di correggere queste vistose devianze, e continuano a perdere rilevanza a fronte di Global Oligarchy Inc.

GLI ISTITUTI DEMOCRATICI SI SONO DIMOSTRATI INCAPACI DI FAR FRONTE ALLA GLOBAL OLIGARCHY INC, CHE LI RENDE IRRILEVANTI





Welfare, poteri forti e democrazia debole

Trent'anni di tagli al welfare e privatizzazioni hanno polarizzato le disuguaglianze e silenziato le istanze provenienti dalla società

Ota de Leonardis

Nell'arco degli ultimi trent'anni l'indebolimento sistematico del welfare ha grandemente contribuito alla polarizzazione delle disuguaglianze. Questo è evidente e ben noto: basta pensare allo smantellamento delle tutele del lavoro e ai pesanti tagli della spesa sociale. Meno evidente e

meno discusso è quanto questo smontaggio del welfare abbia contribuito all'indebolimento della democrazia.

Serve un piccolo esercizio di memoria, raccogliendo anche l'invito di Ken Loach in *The Spirit of '45*: è all'indomani del secondo conflitto mondiale – ovvero avendo appreso collettivamente dall'esperienza di trent'anni di guerra in Europa, comprensiva dei totalitarismi e degli stermini di massa – che la costruzione del welfare assume il compito di rifondare su basi un po' più solide il regime democratico. Dotandolo cioè di protezioni sociali fondate su garanzie di diritto, che estendesero potenzialmente a tutti la partecipazione al gioco sociale. Il welfare ha istituito supporti per la risalita in generalità delle istanze dal basso, per la rappresentanza politica, dando forza al diritto politico di voce e di partecipazione ai processi di governo alla base per l'appunto di un regime democratico.

Il welfare state ha redistribuito poteri, non soltanto beni. Di questo si è trattato e si tratta. Lo smontaggio del welfare – che continua: con l'austerità, le riforme, i vincoli di bilancio – alimenta i processi di polarizzazione non soltanto in termini di beni ma anche di poteri; e come tale incide sull'architettura della democrazia. Vediamo dunque qualche passaggio di questa polarizzazione, per punti, e a titolo di promemoria.

Del welfare sono indeboliti i supporti per la risalita in generalità, i collettivi di parola: la disarticolazione dei collettivi che mediavano l'appartenenza e il riconoscimento – più evidente nel mondo del lavoro – a seguire la cosiddetta individualizzazione e la derubricazione dei cittadini a clienti o consumatori atomizzati, e soli, di servizi riconfigurati come aziende. Chi

può permetterselo ha libertà di scelta. E poi le molte dinamiche divisive che attraversano il mondo del welfare, tra queste la messa in concorrenza generalizzata nella lotta per il procacciamento di risorse che ha investito il mondo dei servizi (e come al solito pesci grossi mangiano quelli piccoli); per non parlare delle guerre tra poveri, del rancore e dell'ostilità diffusa che ribollono nelle terre di nessuno lasciate dietro di sé dal ritirarsi del welfare (attorno alla casa, per esempio).

Per contro troppo spesso i collettivi che prendono forma nel welfare – magari all'insegna della partecipazione, magari tra benintenzionate associazioni e cooperative che partecipano al bando della Fondazione XY – sono aggregazioni strumentali più che politiche, nel formato semmai di alleanze spartitorie, o lobbies, o reti di amici degli amici. E poi le arene del welfare si depolitizzano, a seguito della loro mercatizzazione non son più luoghi per la *voice*. Oltre all'apertura a interessi privati e attori di mercato, oltre al business sul sociale, è sulla logica stessa di funzionamento dei sistemi di servizi nel loro insieme, compresi quelli pubblici, che premono con forza parametri di mercato (l'efficienza, la redditività, i vincoli di bilancio). Del resto, sono i mercati a imporcelo. Altrettanto, la privatizzazione ha alimentato il privatismo, l'idea che beni e servizi di welfare rispondano a questioni private, da regolarsi tra domanda e offerta: non beni comuni, non proprietà sociale. Del resto è ormai senso comune che con le tasse si paghino servizi.

Per non parlare degli effetti devastanti del discorso meritocratico. Nei mondi sociali questo discorso moralistico ha moltiplicato linee di frattura – tra chi merita e chi no – generalizzando una postura del giudizio e della messa alla prova, dei premi e delle punizioni, che preme verso il basso ma che grava su tutti. All'insegna della valutazione si generalizza l'assoggettamento all'imperativo della performance, che coinvolge tutti: tutti partecipano, ma in una forma opposta alla partecipazione politica, ai collettivi di parola, poiché gli obiettivi sono già dati, e di solito in cifre. Dalla prospettiva del welfare: quando le voci dal basso sono neutralizzate, si produce una polarizzazione delle disuguaglianze di potere che svuota la democrazia.

I contropoteri delle comunità resistenti

Un salto negli Stati Uniti, alla riscoperta delle pratiche anti-oligarchiche del «community organizing»



Alessandro Coppola, Mattia Diletti

Negli Stati Uniti, dove le oligarchie hanno da sempre mostrato il volto più moderno e sofisticato, la sfida al loro strapotere ha ispirato lo sviluppo di correnti democratiche radicali il cui fine principale è stato quello della redistribuzione sociale del potere. La principale tra queste correnti è senza dubbio quella del *community organizing*. Fondata da un sociologo allievo di Clifford Shaw nella Chicago degli anni '30, Saul Alinsky, si tratta di un metodo finalizzato alla creazione di forme di sindacalismo di comunità d'ispirazione solidale che si mobilita, attraverso la costituzione di organizzazioni formalmente strutturate, su obiettivi specifici e di ampiezza relativamente limitata.

Nello storico distretto proletario del meatpacking nella Chicago degli anni trenta, Alinsky (il cui capolavoro, *Reveille for Radicals*, è in uscita in traduzione italiana per le Edizioni dell'asino, a cura di chi scrive) era stato protagonista di uno dei più straordinari esempi di sindacalizzazione e costruzione comunitaria della storia americana. Al centro della sua ricetta vi era l'idea che l'azione politica e sociale democratica dovesse avere come fine fondamentale la costruzione del potere fra i deboli e gli esclusi. Tutto ciò sulla base della percezione che dei propri interessi avevano le stesse popolazioni mobilitate, del coinvolgimento del territorio in tutte le sue forme, della tessitura di coalizioni sociali larghe e in una certa misura inusuali. E puntando infine sulla laboriosa costruzione di leadership naturali e indigene che fossero espressione diretta dei gruppi mobilitati.

Dagli anni trenta in avanti, la tradizione del *community organizing* ha animato decenni di battaglie progressiste nel paese – dal movimento per i diritti civili ai movimenti per i diritti di welfare – per poi dare un contributo fondamentale, sulla soglia degli anni novanta, alla rivitalizzazione del movimento sindacale e del progressismo americano. Dalle grandi organizzazioni impegnate nelle campagne di massa per la registrazione al voto delle minoranze quali l'Association of Community Organization for Re-

form Now (sciolta nel 2010) fino alle organizzazioni sindacali impegnate nella sindacalizzazione di settori ad alta intensità di manodopera – il terziario arretrato dove si concentrano i migranti, e in particolare i migranti latinos – quali la Service Employees International Union, passando per gli esperimenti di sindacalismo territoriale portati avanti da coalizioni innovative quali la Los Angeles Alliance for a New Economy, il patrimonio di tecniche e stili e organizzativi ereditato dal *community organizing* ha vissuto una nuova promettente fioritura.

L'eredità principale di questa tradizione anti-oligarchica consiste innanzitutto nella capacità di ridare vita a comunità *powerless*. Ed è questa la ragione della sua recente scoperta europea, che dall'Inghilterra si è propagata a Francia, Germania e anche Italia: si ricerca un'ispirazione pragmatica, per sperimentare nuovi inneschi organizzativi della mobilitazione. I motivi di questa riscoperta sono diversi e tutti fondati: la crisi gravissima dei paradigmi culturali e organizzativi dell'azione sociale legati alla tradizione socialista e l'apparente irrimediabilità di molti dei loro stanchi eredi; il farsi strada di

un'interpretazione della democrazia proattiva e volontarista, fatta d'investimenti strategici su soggetti e discorsi per mezzo di organizzazioni progettuali, adatte a una vita sociale turbolenta e in costante cambiamento, in cui le strutture di potere sono viscosi ma non sono date una volta per tutte.

Con il *community organizing* si accetta il piano della democrazia deliberativa prendendo sul serio nello stesso tempo i suoi limiti, a partire dalle differenze nell'accesso alle risorse cognitive e culturali che sono indispensabili alla partecipazione alle diverse arene pubbliche: si punta così a redistribuire il potere e il sapere. Ricostruire questo capitale collettivo – con logiche e pratiche organizzative che permettano di conservarlo – è precondizione per il controbilanciamento del potere oligarchico e di rendita. Il *community organizing* ricorda agli organizzabili che il potere – per quanto sfuggente, complesso, articolato in dimensioni multilivello – è un gioco a somma zero: o si vince o si perde.

Negli Usa
il «sindacalismo
di comunità»
è cresciuto molto
negli ultimi anni

QUANDO LE VOCI DAL BASSO SONO NEUTRALIZZATE, SI PRODUCE UNA POLARIZZAZIONE DELLE DISEGUAGLIANZE DI POTERE. E SPESSO I COLLETTIVI CHE PRENDONO FORMA SONO FAGOCITATI DA LOGICHE DI MERCATO: IL BUSINESS DEL SOCIALE



Lelio Demichelis

Oligarchia. Ma anche élite, aristocrazia, tecnocrazia. Concetti ovviamente diversi ma molto simili negli effetti che producono contro la democrazia. Ma sempre più con il nostro consenso. Dalla Repubblica dei filosofi di Platone alle tecnocrazie europee al governo autoreferenziale di Renzi - passando per le analisi di Mosca, Pareto, Michels, Wright Mills, Lasch e arrivando a Canfora e Zagrebelsky - questa sembra purtroppo la legge ferrea del potere. Perché anche l'oligarchia ha una propria macchina del con-

senso per sé. Efficientissima. Collaudata per secoli. Si veste di egemonia e di dominio. Indossa spesso una maschera democratica o si declina virtuosamente in classe dirigente o in neoborghesia. Si legittima incessantemente e agisce attraverso una sorta di foucaultiana microfisica di poteri e saperi oligarchici. Ed è biopotere.

Scrivere nel 1928 Edward Bernays (nipote di Freud e consulente di governi e di grandi imprese, grande teorizzatore e produttore di propaganda) che la manipolazione consapevole e intelligente delle opinioni e delle abitudini della gente ha un ruolo

importante e necessario soprattutto in una democrazia, per dare ordine al caos. E così i cittadini sono in gran parte governati da uomini di cui ignorano tutto, ma in grado di «plasmare la mentalità collettiva e il senso comune, orientare i gusti, suggerire cosa pensare». Perché se tutti volessero confrontare i prezzi e studiare la composizione delle saponette e dei tessuti che usano e del pane che mangiano, la vita economica ne sarebbe paralizzata. E per evitare di inceppare la macchina economica - che deve funzionare a produttività e profitto crescenti - la società accetta di limitare le

La macchina del consenso al servizio dei potenti

Ieri c'era la propaganda, oggi ci sono le spinte gentili con le quali gli architetti delle decisioni ci indirizzano nel prendere le decisioni «giuste» per chi comanda

proprie scelte a quanto posto alla sua attenzione dalla propaganda, evitando di distrarsi inutilmente.

Ovvero, noi sempre intimoriti dalla libertà e dalla responsabilità (diceva Fromm; e Kant prima di lui), cerchiamo qualcuno che decida per noi. La macchina del consenso per l'oligarchia comincia ancora una volta da una rinuncia alla libertà e alla sovranità, tutti e ciascuno ponendosi in uno stato di auto-minorità convinti dal potere (che insegna la minorità) che non si può sapere tutto, né capire e quindi neppure decidere. Ieri la propaganda, oggi si chiamano "spinte gentili" con cui gli "architetti delle decisioni" ci indirizzano nel prendere le decisioni "giuste".

La macchina del consenso. E quindi l'accettazione del governo dei tecnici (l'oligarchia degli economisti) come i soli che sanno e quindi che devono decidere per tutti; l'oligarchia degli scienziati che vogliono imporsi gli ogm; l'esclusione progressiva della società civile e del sindacato (un fastidio per l'oligarchia); le retoriche insistenti sulle classi dirigenti da ricostruire; il dilagare delle forme di governance; l'industria culturale in servizio permanente effettivo anche in rete; e soprattutto la legittimazione degli stati di eccezione come sublimazione e insieme normalizzazione dell'oligarchia.

Un tempo l'oligarchia si nascondeva; oggi si mette oscenamente in scena. Sia come perso-



ne che come apparati tecnici (la forma tecnica dell'oligarchia).

Ma è una storia - e una pedagogia che sempre replica il modello del Grande Inquisitore di Dostoevskij - che comincia appunto da lontano ma che si rafforza con la modernità al crescere della complessità della società e dell'economia: perché già Saint-Simon invocava una società governata da scienziati e industriali e Comte una governata da scienziati e tecnici; perché oligarchia erano i dirigenti secondo Taylor, i soli che conoscevano la one best way per produrre in modo scientifico. Oligarchia o élite manageriale (Casiccia). E

se la società deve diventare mercato e lo stato un'impresa, ecco che l'oligarchia come modello di eccellenza e razionalità economica (e quindi politica, secondo il neoliberalismo che esclude ogni democrazia economica) si trasferisce allo stato e gli imprenditori/oligarchi diventano eroi dell'immaginario collettivo.

E la rete, che doveva essere libertaria e anarchica? Sempre più oligopolistica, ma l'oligopolio è (anche) la continuazione dell'oligarchia con altri mezzi. Con i motori di ricerca diventati oligarchia degli aggregatori di conoscenza e le app la nuova oligarchia delle scelte.

Il fascino dei soldi

Un breve viaggio nell'arte per raccontare i ricchi, la finanza, il capitalismo predatorio

Nicola Villa

Che sia piaciuto o meno - che abbia disgustato o esaltato - bisogna ammettere che *The Wolf of Wall Street*, ispirato alla vera vicenda di un famoso broker, un lupo della finanza, sia stato un fenomeno di cultura di massa che ha rimesso al centro dell'interesse popolare una fascinazione potente: quella per i ricchi. Il controverso film di Martin Scorsese racconta una classe ristretta di super-ricchi, ma non ricchi qualsiasi: i padroni della finanza, una minoranza di uomini che può tutto e può di più, che ha accesso all'estremo dei consumi, della droga e del sesso determinato dal denaro e dal potere da questo derivato.

Difficile stabilire se questa attrazione per l'oligarchia sia un ritorno o una novità nell'immaginario di film, libri o opere di vario tipo. Non a caso proprio in questi giorni, e fino a marzo, sta andando in scena al Piccolo di Milano la *Lehman Trilogy*, una saga familiare in tre spettacoli sulla nascita, l'ascesa e la caduta del famigerato colosso bancario e finanziario, scritta da Stefano Massini e diretta da Luca Ronconi, a dimostrazione di due cose: che il teatro contemporaneo non è impermeabile alla cronaca e alla storia recente e che si sta spigionando, in qualche modo, la forza poetica della crisi finanziaria mondiale inaugurata proprio dal fallimento della Lehman Brothers.

In questi ultimi anni a Hollywood la crisi è stata affrontata in diversi film - in alcuni confondendo, in altri spiegando troppo didascalicamente. Pochi hanno

visto *Margin Call* di J. C. Chandor, ambientato in una notte prima della tempesta finanziaria tra gli uffici di una grande banca americana, che è l'opera più efficace nel ritratto della nuova oligarchia odierna.

Nella letteratura contemporanea lo scrittore statunitense che ha affrontato con più rigore il rapporto postmoderno tra arte, denaro e società è stato senz'altro Don DeLillo che con *Cosmopolis*,

incredibile ritratto di un predatore contemporaneo, un tecnocrate che ha in mano i fili per muovere il mondo, senza sapere dove condurlo nonostante ne conosca il funzionamento e speculi sulle sue regole. Il romanzo di DeLillo può essere letto come l'evoluzione di una sorta di narrativa di genere, che, immaginando un immediato futuro prossimo, ci dice molto della nostra società. Senza scomodare i classici emblematici sull'alba del capitalismo (basti pensare a Balzac, Dickens, Trollope), il rinnovato interesse per il racconto di una società oligarchica nei romanzi si può ritrovare, curiosamente, nella letteratura di fantascienza sociale.

Dobbiamo a Philip K. Dick, in due romanzi visionari come *La penultima verità* e *I simulacri*, la creazione di mondi apocalittici in cui una classe ristretta e dominante mette in campo meccanismi di manipolazione delle coscienze per mantenere lo status quo e i privilegi. E Kurt Vonnegut, con la sua penna tragica e grottesca, ha raccontato l'ascesa delle *corporation* (*Un pezzo da galera*) e gli effetti di una società positivista e tecnocratica in cui il potere è in mano a un gruppo ristretto di ingegneri (*Pia-*

DA «THE WOLF OF WALL STREET» ALLA «LEHMAN TRILOGY», LA CRISI ECONOMICA TRA IMMAGINI ICASTICHE E RAPPRESENTAZIONI PROFETICHE

poi trasposto al cinema da Cronenberg, ha raccontato un'anti-odissea d'oggi con protagonista un anti-ulisse multimilionario. *Cosmopolis* non è solo un libro che ha predetto il movimento Occupy Wall Street, ambientato in una New York sotto assedio per la visita del presidente, e non è solamente una metafora pessimista di una civiltà morente rappresentata dalla limousine che attraversa la città in un viaggio insensato per portare il suo passeggero, il giovane miliardario Erik Packer, a tagliarsi i capelli mentre controlla l'andamento dello yen su cui ha investito ingenti somme.

Cosmopolis è anche e soprattutto un

no meccanico).

Ma la descrizione degli aspetti più inquietanti di una società polarizzata e caratterizzata da uno "stomaco sociale" reazionario e risentito - la classe media - è forse quella ospitata in *Condominio* di James Ballard, il più surreale e sociale degli scrittori di *science fiction*. In questo romanzo del 1975 s'immagina che la classe dominante risieda nei piani più alti di un megapalazzo, mentre in quelli inferiori si assiste a una guerra di tutti contro tutti per conquistarsi un angolo di paradiso, lassù nel regno degli oligarchi. Un'immagine profetica, quanto mai attuale.

